

Salmo 138
e
Matteo 4, 12 - 23
(ritorno in Galilea e chiamata dei primi quattro discepoli)

Possiamo cominciare. Terza domenica del *Tempo Ordinario*, ormai ci siamo. La prima lettura è tratta dal *Libro di Isaia*, alla fine del capitolo 8, versetto 23, a metà del versetto (interessanti anche i versetti che precedono ma adesso non è il momento perché ci soffermiamo in modo dettagliato su questa pagina) e poi capitolo 9 fino al versetto 4, prima lettura della terza domenica, e questa è anche la prima lettura della messa di mezzanotte a Natale, sempre, tutti gli anni. È uno dei grandi oracoli messianici nel *Libro di Isaia*. La lettura di questo testo nella notte di Natale procede oltre, giunge fino al versetto 6 e fin là possiamo giungere anche noi questa sera. La seconda lettura è tratta dalla *Prima Lettera ai Corinzi*. Così sarà per le domeniche del *Tempo Ordinario*, andando avanti; la seconda lettura è tratta, sarà tratta, dalla *Prima Lettera ai Corinzi*, già domenica scorsa i primi tre versetti introduttivi, adesso, per questa terza domenica, nel capitolo primo, i versetti da 10 a 17; il lezionario ritaglia i versetti da 14 a 16 ma il testo è questo e, per una sconosciuta coincidenza, questo è anche il testo che fa da sfondo alla settimana di preghiera per l'unità dei cristiani quest'anno. Settimana che si conclude domani. Il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Matteo*, capitolo 4, dal versetto 12 al versetto 23, là dove l'evangelista Matteo cita in modo significativo questo oracolo dell'antico profeta *Isaia*. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 27*

Il Signore è mia luce e mia salvezza

noi questa sera avremo a che fare con il *salmo 138*. Proseguiamo così la lettura dei salmi passo passo, ormai da tanti mesi e anche da alcuni anni, ormai, a questa parte.

Siamo, dunque, alle prese con la terza domenica del *Tempo Ordinario*. Il percorso che ci viene riproposto ogni anno dalla Chiesa, attraverso lo sviluppo e l'avvicinarsi dei tempi liturgici, si è avviato con le forti tensioni dell'*Avvento*, poi si è illuminato nello splendore del Natale ed ora dalla festa del battesimo del Signore in poi, lo svolgersi del tempo liturgico, si delinea come un cammino che ci conduce attraverso i racconti evangelici della vita pubblica di Gesù. In realtà il percorso attraverso le liturgie domenicali è governato dalla crescita della rivelazione evangelica circa la persona di Gesù, il suo messaggio, le sue opere, il Regno da lui predicato e realizzato. L'attenzione della Chiesa si concentra più che mai attorno alla Parola e all'annuncio dell'Evangelo che dimostra di essere davvero, sempre il cuore pulsante di ogni liturgia, in tutta la vita della Chiesa. È il mistero vivo di Gesù nostro Signore che la Chiesa adora, custodisce, amministra, per noi tutti e per il mondo. Accogliamo l'Evangelo con letizia, con letizia vera, con forte riconoscenza. È la parola del Signore per noi, è la luce della nostra speranza, è la fortezza della nostra fede, è il fondamento della nostra comunione fraterna, e così sia.

Ritorniamo al *salmo 138*. Ci troviamo ancora nella eco che ha suscitato in noi, nel corso di diverse settimane, la lettura dei *Canti delle Ascensioni*, dal *salmo 120* al *salmo 134*. Ai quindici *Canti delle Ascensioni*, si è aggiunto il *salmo 135*, il *salmo del ritorno*, quel pellegrino che abbiamo accompagnato lungo tutto l'itinerario fino a che ha preso congedo dal luogo santo da lui visitato e là dove tutto un itinerario suo interiore, di conversione e itinerario poi di condivisione con tutti quelli che ha incontrato lungo il percorso, ha realizzato frutti imprevedibili che hanno profondamente segnato la sua vita. Ecco, *salmo 135*, il ritorno. E quindi abbiamo avuto a che fare col *Grande Hallel*, il *salmo 136*:

perché eterna è la sua misericordia.

è il salmo che ci ha aiutato a condividere anche a noi quell'immersione nella realtà del mondo, in tutte le sue componenti, in tutti i suoi aspetti, in tutte le sue dimensioni. È la storia umana finalmente interpretata nei suoi movimenti profondi, nelle dinamiche che la strutturano come storia

di salvezza,

perché eterna è la sua misericordia.

salmo 136, due settimane fa. E di seguito il *salmo 137*, il lamento di coloro che sono in esilio a Babilonia. E abbiamo avuto a che fare la settimana scorsa con quei versetti così intensi, così appassionati, così anche provocatori, che comunque ci hanno ricondotto alle battute conclusive del *Grande Hallel*. Quei versetti 23, 24, 25 del *salmo 136* che a suo tempo intitolavo “*le opere di Dio nella realtà quotidiana*”. *Salmo 136* versetti 23, 24, 25. Anche il lamento, potentissimo, che esplose nel *salmo 137*, cade all'interno di quella litania di proclami che man mano scandiscono le opere del Signore sempre confermando il valore dell'unico ritornello che ci fornisce il ritmo del respiro che ormai anima la nostra vita dal momento che

eterna è la sua misericordia.

Il lamento, accompagnato da tanto dolore e tante lacrime di coloro che sono in esilio a Babilonia, è un lamento che si configura come testimonianza di un itinerario di conversione, di affinamento nella comunione col Signore, di radicamento nell'appartenenza a lui e, dunque, discernimento sempre più intenso e sempre più coerente del cuore umano per escludere qualunque forma di complicità, di adeguamento, di assimilazione, alle regole, al linguaggio, a quell'impianto della vita che sono le note caratteristiche di Babilonia e di coloro che vi abitano. Che poi è il nostro mondo! E d'altra parte, ecco, noi siamo a Babilonia ma siamo ormai coinvolti in questa misteriosa avventura che ci educa internamente nell'esercizio di quella respirazione che pulsa al ritmo dell'eterna misericordia di Dio. Anche a Babilonia? Certo! E adesso - vedete - il nostro *salmo 138*, salmo che per così dire sfigura. Dicono questo, gli studiosi. Noi non possiamo permetterci di dirlo in maniera così perentoria, ma studiosi molto rispettabili considerano il testo del nostro salmo come espressione di un'attività letteraria piuttosto rozza, piuttosto scadente. Ma la preghiera non è riservata ai letterati, non è prerogativa dei poeti. Anche coloro che non sanno costruire rime o gestire gli accenti o addirittura sono stonati, pregano. E il *salmo 138* è un canto di ringraziamento che dà voce a un orante non propriamente aggraziato. Ma questo, ripeto, non ci disturba affatto, non c'è da scandalizzarsi. Semmai suscita un'istintiva simpatia, ecco. Leggevo pagine di studiosi molto seri che bofonchiano tra le righe, insomma, manifestano un certo sussiego nei confronti di chi ha redatto questo salmo. A me sembra che sia proprio una grande benedizione per noi sapere che nel *Salterio* ci sono anche testimonianze di preghiera che provengono da esperienze vissute con povertà di mezzi, di linguaggio, di riflessione, di espressione. Un canto di ringraziamento, vi dicevo. Sullo sfondo l'esperienza del ritorno. Il ritorno per eccellenza, nella storia del popolo di Dio, fu quello che ebbe luogo quando Ciro il Persiano liberò coloro che erano stati deportati a Babilonia e nei dintorni. Ma poi, tutta la storia del popolo di Dio è la storia di un costante ritorno e di un continuo ritorno, di un rinnovato ritorno. Tra l'altro, nella traduzione in greco, c'è un'intestazione. Oltre che

¹ *Di Davide*.

c'è scritto: *Angheu i Zakariu / Di Aggeo e Zaccaria*. Aggeo e Zaccaria sono i profeti che svolgono il loro ministero, proprio nei primissimi anni dopo l'editto di Ciro, a Gerusalemme. Stavo guardando se lo dice la nota. Non lo dice. Fatto sta che qui abbiamo a che fare con un orante che parla in prima persona ma non stentiamo a riconoscere una realtà comunitaria attorno a lui. La prima persona singolare tende abbastanza, direi, naturalmente a trasformarsi in prima persona plurale. E comunque abbiamo a che fare con la testimonianza di qualcuno o di coloro che ormai, riduci da quella che è stata la grande avventura - nel caso dell'esilio un'avventura catastrofica, tormentosa più che mai - quel che il *salmo 136* nel versetto 23 definiva, in maniera lapidaria, la:

nostra umiliazione

²³ Nella nostra umiliazione si è ricordato di noi:

ecco il versetto 23 che leggevamo a suo tempo. La

nostra umiliazione

il nostro abbattimento, il nostro schiacciamento, si potrebbe tradurre così.

perché eterna è la sua misericordia.

perché lui

si è ricordato di noi:

e

²⁴ ci ha liberati dai nostri nemici:

Ci ha liberato da Babilonia. Babilonia non solo nel senso empirico di un percorso che è stato possibile intraprendere per allontanarsi fisicamente da Babilonia, ma ci ha liberati da Babilonia, da quel contesto ossessionante nel quale la vita a Babilonia avrebbe dovuto adeguarsi in maniera proprio incorreggibile a quella cultura, a quei pensieri, a quei desideri, a quei sentimenti, a quel linguaggio. Il linguaggio interiore, il linguaggio di Babilonia. Ebbene:

²⁴ ci ha liberati dai nostri nemici:

Ora - vedete - questo strappo che è stato rievocato dal *salmo 136* in maniera così essenziale e così efficace, adesso viene rielaborato in forme più spicciole, più adeguate, all'esperienza della vita, per dir così, normale, che però - vedete - è sempre segnata dall'intensità di un dialogo diretto con il Dio vivente, anche se il nostro orante si vede che fa fatica a elaborare forme espressive che siano adeguate al valore straordinario di questa conversazione a tu per tu con il Signore. E poi c'è sempre sullo sfondo, e adesso ce ne renderemo conto, la realtà del mondo nella sua ampiezza sconfinata. Tre sezioni nel nostro salmo o tre strofe, se volete. La prima strofa dal versetto 1 al versetto 3. Seconda strofa dal versetto 4 al versetto 6. E poi la terza strofa nei versetti 7 e 8. Il nostro orante si rivolge a Dio in seconda persona singolare, gli dà del "tu". Però poi abbiamo anche fare con versetti nei quali usa la terza persona singolare. Parla di "lui", non più di Dio in quanto "tu". Anche questa alternanza, questa oscillazione, contribuisce a considerare il salmo come espressione letteraria piuttosto disarticolata, sconnessa. D'altra parte è anche vero che, nella semplicità della nostra ricerca di dialogo con il Signore, siamo tutti noi abituati a passare dal "tu" al "lui". Dalla seconda alla terza persona. E anche questo succede. Il vissuto del nostro orante è veramente umilissimo, ma sullo sfondo uno scenario immenso, come già vi dicevo. Leggiamo:

Ti rendo grazie, Signore, con tutto il cuore:

Signore,

è inserito qui dal nostro traduttore.

Ti rendo grazie, Signore, con tutto il cuore:
hai ascoltato le parole della mia bocca.

Questo secondo rigo non è presente nel testo ebraico. È tradotto qui, è inserito qui, perché viene dalla traduzione in greco. E in questo caso c'è un'aggiunta.

hai ascoltato le parole della mia bocca.
A te voglio cantare davanti agli angeli,
² mi prostro verso il tuo tempio santo.
Rendo grazie al tuo nome

è ripreso il verbo che compariva all'inizio del salmo

Rendo grazie al tuo nome
per la tua fedeltà e la tua misericordia:
hai reso la tua promessa più grande di ogni fama.

leggo come sta scritto nella mia Bibbia

³ Nel giorno in cui t'ho invocato, mi hai risposto,
hai accresciuto in me la forza.

Prima strofa e – vedete – il nostro orante si rivolge al Signore usando la seconda persona singolare. Per quanto il linguaggio possa essere goffo e sgrammaticato ce la mette tutta. Tutta!

con tutto il cuore:

dice. Ed è sincero! Come dubitare della serietà e della, proprio, coerenza di questa sua dichiarazione.

con tutto il cuore:

E intanto – vedete – come già vi suggerivo, c'è da constatare come il mondo si spalanca alla maniera di uno scenario che ci consente di affacciarci su orizzonti lontani e sconosciuti. Gli angeli di cui si parla qui, chi sono? *Elohim*. *Elohim* è il termine che serve normalmente a parlare di Dio o di dei al plurale, *elohim*. Angeli. Ma *Elohim* è anche termine che serve a indicare le figure rappresentative dei popoli della terra. In qualche caso è il termine che serve a parlare di coloro che esercitano funzioni di governo. Dunque il termine tradotto con *angeli* è un termine polivalente, e ci rimanda comunque a una moltitudine di presenze dove, appunto, riconosciamo i popoli, le vicende spesso caotiche e indecifrabili di quella storia umana che si svolge sulle strade più diverse, negli ambienti più disparati. Ma – vedete – il nostro orante lo dichiara in prima persona, si rivolge al Dio vivente

con tutto il cuore:

per dirgli:

A te voglio cantare davanti agli angeli,

E subito questo atto di adorazione:

² mi prostro verso il tuo tempio santo.

Vedete? C'è stato quell'accento alla ampiezza di un disegno cosmico, storico, di portata universale, ma non c'è dubbio, il nostro orante è reduce da situazioni, vicende, esperienze, che l'hanno maturato. E la puntualità del suo sguardo proteso verso il santuario – per quanto, dopo l'esilio, ci sia voluto un bel pò di tempo per metterlo in piedi quel santuario, per ricostruire un tempio, per ridare al culto un contesto qualificato – e comunque – vedete – :

² mi prostro

Non gli importa il valore architettonico del monumento, quello che è certo è che nel rapporto con la realtà del mondo così complicato e così problematico, il suo atto di adorazione è preciso, coerente, orientato in maniera inconfidibile:

2 mi prostro verso il tuo tempio santo.
Rendo grazie al tuo nome

insiste,

per la tua fedeltà e la tua misericordia:

Notate questo accenno al nome. Un accenno che adesso ritornerà nel versetto seguente. Esattamente in questo versetto, nell'ultimo rigo. Perché, dice qui,

hai reso la tua promessa più grande di ogni fama.

Così leggo nella mia Bibbia. Io vi suggerisco di aggiustare un pò la traduzione in questi termini:

hai reso la tua promessa [grande in forza del tuo nome].

Quella *fama* di cui si parla qui, traduce il termine *shem*. Ancora il *nome*, come questo *nome* era citato immediatamente prima, ve lo facevo notare,

Rendo grazie al tuo nome

e il nome è il mistero di Dio che si rivela. E il nome è quel segreto d'amore che costituisce l'identità profonda del Dio vivente. È quell'identità mediante la quale egli si è rivelato, ci ha manifestato il suo nome. E dunque, non si tratta di una definizione anagrafica. Ci ha manifestato la sua intenzione d'amore e la sua volontà di relazionamento con noi. La sua volontà di intrattenere con noi un rapporto di comunione per corrispondere, noi, sue creature, a quella inesauribile fecondità di vita che è la pienezza di lui Creatore. Il suo *nome*! Ebbene – vedete – qui il nostro orante sta dicendo:

Rendo grazie al tuo nome
per la tua fedeltà e la tua misericordia:

ecco, per come sono andate le cose, si è trovato coinvolto in quella vicenda più che mai impegnativa, un vero e proprio itinerario di conversione che lo ha condotto a – come dire – misurarsi nel rapporto con quell'intenzione d'amore che è il segreto di Dio! Ma adesso – vedete – un segreto che lo ha preso, che lo ha afferrato, che lo ha coinvolto e che ha trasformato la storia farraginosa e drammatica, la storia di una sconfitta terribile come l'esilio, in una rivelazione. Questa storia è diventata rivelazione del suo nome, rivelazione della sua presenza, rivelazione della sua fedeltà nell'amore, rivelazione della sua misericordia che chiama alla vita!

hai reso la tua promessa [grande in forza del tuo nome].

Ecco!

in forza del tuo nome].

in forza di questo tuo modo di rivelarti e di confermare il valore di una relazione a cui tu non rinunci, anzi che tu confermi proprio attraverso il disastro di cui noi siamo stati responsabili, ed ecco come la tua promessa, la tua comunicazione originaria, la tua parola di fondazione, la chiamata che hai rivolto agli antichi, ma poi a tutti quelli che son venuti dopo, generazione dopo generazione, quella tua chiamata si è espressa in forma grandiosa come testimonianza per noi della tua inesauribile coerenza. La tua promessa è una promessa incrollabile, è una promessa che non viene disattesa, è una promessa che non ci tradisce, non ci ha traditi. E quello che è avvenuto lo ha

dimostrato là dove ci siamo trovati alle prese con le conseguenze del nostro fallimento, del nostro tradimento, del nostro rifiuto, l'esilio! Ed ecco,

in forza del tuo nome].

per come sei tu, perché sei tu, perché è inesauribile in te la volontà d'amore ed è incrollabile in te, è irrevocabile in te la fedeltà alla tua parola, quella promessa si è manifestata in maniera grandiosa. Ci siamo resi conto, in base a tutto quello che è successo, di come la tua parola originaria fosse feconda, fosse potente, fosse efficace. Come quella parola originaria conteneva in sé il valore di un'intenzione d'amore di cui non ci eravamo resi conto. Ma adesso, dopo quello che è avvenuto,

Rendo grazie al tuo nome

E qui – vedete – :

³ Nel giorno in cui t'ho invocato,

versetto 3

mi hai risposto,
hai accresciuto in me la forza.

Attenzione a questo versetto 3:

mi hai risposto,
[hai stimolato in me la forza del mio respiro].

Io tradurrei così e – vedete – è proprio l'esperienza del nostro orante, è lui personalmente. C'è una comunità di altra povera gente accanto a lui, per come son passati attraverso gli avvenimenti che li hanno messi così duramente alla prova, adesso – vedete – hanno acquisito una nuova capacità di respirare. Qui c'è di mezzo, proprio, il respiro. Ed è il Signore che ha operato in questo modo. Vedete? Quando lui dice:

³ Nel giorno in cui t'ho invocato, mi hai risposto,

non dice, mi hai risposto con un lampo a ciel sereno. Non dice, mi hai risposto con qualche prodigio occasionale. Non dice niente a questo riguardo. Gli avvenimenti poi hanno preso la loro piega, è quello che sappiamo per altra via. Ma dice che quello che è avvenuto dal momento che tu ci hai risposto, mi hai risposto, sta nel fatto che hai suscitato in me, in noi, la forza del respiro. Ci hai fatto respirare. Notate bene che questo è il respiro che poi è scandito dal ritmo del *Grande Hallel*:

perché eterna è la sua misericordia.

hai accresciuto in me

hai [allargato] in me

qui è usato un verbo che indica proprio questo ampliamento dello spazio interiore che serve a respirare ma che serve a vivere. Poco importa adesso essere perfettamente corretti per quanto riguarda il funzionamento della fisiologia umana, ma ci intendiamo. Ecco e qui – vedete – lui adesso prosegue. Seconda strofa, dal versetto 4 al versetto 6:

⁴ Ti loderanno, Signore, tutti i re della terra

Vedete? Usa ancora la seconda persona,

quando udranno le parole della tua bocca.

E poi, adesso, nel versetto 5 e nel versetto 6, invece, parla del Signore in terza persona singolare. E comunque – vedete – che qui lui descrive quale sarà e ne parla in termini molto semplici ma molto coraggiosi, la partecipazione dell'umanità intera a questa esperienza che ormai segna indelebilmente la sua vita, la vita sua e la vita della gente del suo popolo come lui:

⁴ Ti loderanno, Signore, tutti i re della terra
quando udranno le parole della tua bocca.

loro udranno!

⁵ Canteranno le vie del Signore,

loro canteranno

le vie del Signore,

le strade percorse dal Signore nel suo modo di manifestarsi e di operare nella storia umana,

perché grande è la gloria del Signore;

vedete? Usa la terza persona singolare qui.

⁶ eccelso è il Signore e guarda verso l'umile
ma al superbo volge lo sguardo da lontano.

È l'umanità intera che qui viene citata dal nostro orante come assemblea che, alla maniera di un'immensa liturgia ecumenica, partecipa ascoltando e cantando alla celebrazione della gloria del Signore:

perché grande è la gloria del Signore;

Vedete? Non c'è dubbio: il suo linguaggio è un linguaggio piuttosto spoglio, niente di particolarmente affascinante, ma quello che dice il nostro amico, qui lo dice con convinzione. Lui è convinto che quel che è capitato a lui e a loro in quell'esperienza particolare così terribile e così feconda nel senso di una ritrovata capacità di respirare, ben di più nel senso di una capacità di respirare adesso che corrisponde a una forza che è rivelazione diretta della fecondità della vita, nel mistero di Dio, nella misericordia di Dio. Respiro! Ebbene lui è convinto – vedete – che questa esperienza vissuta abbia un valore universale. Valga per

tutti i re della terra

per tutti i popoli del mondo, per ogni creatura umana!

udranno le parole della tua bocca.

⁵ Canteranno

perché grande è la gloria del Signore;

⁶ eccelso è il Signore

Vedete che qui, nel versetto 6, lui fa riferimento oltre che alla bocca del Signore che parla, come leggevamo immediatamente prima, allo sguardo del Signore che osserva? E – vedete – così

come la sua bocca parla non alla maniera di un altoparlante, ma la sua bocca parla nel senso di una volontà di comunicazione che coinvolge. E così il suo sguardo non è un – come dire – una specie di binocolo che registra le immagini, ne stabilisce i contorni, definisce le distanze, cose del genere. Ma – vedete – questo sguardo supera le distanze.

⁶ eccelso è il Signore e guarda verso l'umile

dove

l'umile

shaffal, qui è usata un'espressione che fa tutt'uno con quella umiliazione di cui ci parlava il versetto 23 nel famoso *salmo 136*:

²³ Nella nostra umiliazione

là dove eravamo schiacciati, là dove eravamo stesi a terra, là dove eravamo mescolati con il fango e confusi con la polvere,

⁶ eccelso è il Signore

ma – vedete – la sua altezza è – come dire – la sede dalla quale proviene quello sguardo che non registra la distanza ma la abolisce. Non è il binocolo e neanche il baracchino della polizia stradale lungo il percorso con micidiale puntualità. È lo sguardo del Signore che – vedete – scandaglia la profondità del luogo oscuro, infame, infernale, in cui

l'umile

così definito qui, è sprofondato! In quell'abisso lo sguardo del Signore è portatore di luce in modo tale che nella altezza lui realizza un contatto che raccoglie, instaura un rapporto di vicinanza immediata, rispetto a coloro che stanno in basso. E questo è tanto vero – vedete – che poi nel rigo seguente del nostro versetto, la prospettiva si ribalta, perché dice:

al superbo volge lo sguardo da lontano.

Vedete? Tiene a distanza chi vuol saltare in alto. Anche in questo senso lo sguardo del Signore – vedete – non è semplicemente un occhio meccanico che sta lì a fotografare le situazioni, ma è il suo sguardo efficace nell'abolire le distanze in rapporto a chi è sprofondato nell'abisso. Ed è quello sguardo che – come dire – rimette al proprio posto coloro che sono abituati a sollevarsi oltre la propria misura:

al superbo volge lo sguardo da lontano.

Anche questa è una delle novità che ormai sono delle novità confermate, consolidate, che fanno parte del vissuto normale nel caso del nostro orante e degli altri come lui. In seguito all'esilio, questa frequentazione della parola del Signore, questa sistematica, puntuale, applicazione di quell'ascolto che è nota caratteristica, tradizionalmente caratteristica, del popolo dell'alleanza ma che dopo l'esilio è diventata, questa applicazione all'ascolto, particolarmente affettuosa in modo tale che non c'è più nemmeno da preoccuparsi per quanto riguarda i dati di ordine – come dire – tecnico interpretativo, perché quello che è certo è che la bocca del Signore parla per instaurare un rapporto di amicizia, di solidarietà, di vicinanza e contemporaneamente a questa assuefazione all'esercizio dell'ascolto la consapevolezza di affrontare il percorso o i percorsi della vita, per quanto siano percorsi rasoterra, e qualche volta anche con sviluppi sotterranei, affrontare i percorsi della vita

sotto lo sguardo del Signore. E questo è massimamente consolante. E ripeto, senza divagazioni così di rodine teologico e senza neanche ricorrere poi a programmi d'impegno pastorale di cui pure c'è sempre bisogno, come c'è bisogno della teologia, ma ecco: vivere alla presenza, vivere sotto lo sguardo, vivere nella conversazione affettuosa, vivere nella familiarità con il Dio vivente. Questo – vedete – è un dato nuovo, nuovo ma antichissimo insieme. Dopo l'esilio e attraverso il nostro *salmo 138*, il contenuto di una testimonianza che riceviamo e che – vedete – nella sua modestia, nella sua semplicità, qualcuno potrebbe dire nella sua rozza banalità, a dire il vero è testimonianza per noi di una novità che ha un valore universale e che è veramente definitiva, è veramente la pienezza. È la pienezza nella quotidianità che spesso appare così piatta, ripetitiva, inconcludente, eppure è una pienezza dotata di una inesauribile consolazione: la familiarità con il Dio vivente. È quella familiarità – vedete – che non esclude nessuno. Proprio perché è familiarità autentica con il Dio vivente, include tutti. Include tutto nel mondo! E quindi arriviamo rapidamente alla terza strofa e concludiamo. Ancora due versetti, 7 e 8. Qui uno sviluppo di carattere meditativo che a questo punto si sembra anche particolarmente appropriato. Leggo:

7 Se cammino in mezzo alla sventura
tu mi ridoni vita;
contro l'ira dei miei nemici stendi la mano
e la tua destra mi salva.

Notate che qui il termine «*sventura*» è lo stesso termine che compariva nel *Grande Hallel*, nel versetto 24:

24 ci ha liberati dai nostri nemici:

24 ci ha liberati [dalle angosce]:

dalle strettoie, da quelle situazioni soffocanti. Anche qui c'è di mezzo il respiro e può di nuovo esprimersi. Anzi, così non abbiamo mai respirato con tanta libertà con tanta ampiezza, con tanta capacità di sperimentare nella piccolezza del nostro vissuto, l'immensità del disegno che Dio realizza rivelando il suo nome. Ebbene:

7 Se cammino in mezzo alla sventura
tu mi ridoni vita;

quale che sia la situazione di oppressione o di angoscia in cui possa trovarmi, in qualunque abisso possa sprofondare, in qualunque condizione di periferia avverta, in un modo o nell'altro, un senso di smarrimento,

tu mi ridoni vita;
contro l'ira dei miei nemici stendi la mano
e la tua destra mi salva.

appunto, mi salva da Babilonia nel senso di quanto leggevamo nel *salmo 137* una settimana fa. E quindi il versetto 8:

8 Il Signore completerà per me l'opera sua.
Signore, la tua bontà dura per sempre:
non abbandonare l'opera delle tue mani.

Ecco, un momento ancora. Questi due versetti ci consentono per davvero di recuperare tutto il cammino che abbiamo affrontato con qualche sobbalzo e anche con qualche divagazione, leggendo il nostro salmo. A proposito del versetto 7, San Giovanni Crisostomo commenta così: «*Non dice: "sopprimerai la mia tribolazione, la mia sventura". Ma dice: "Tu mi farai vivere anche in mezzo a essa!"*». Appunto, non dice:

⁷ Se cammino in mezzo alla sventura

tu eliminerai la sventura! Ma dice tu mi ridoni vita, mi ci fai camminare attraverso, mi ci fai camminare dentro! Anche attraverso quella situazione tu apri una strada:

contro l'ira dei miei nemici stendi la mano

E in più – vedete – il versetto 8 che, devo dire, è l'unico versetto che, stando all'opinione degli studiosi più qualificati che ho potuto consultare, merita da parte loro un plauso. È un versetto che soddisfa, ecco, gli studiosi che vanno a caccia di cibi prelibati. E quindi:

⁸ Il Signore completerà per me l'opera sua.

Sono tre righe. Il terzo rigo dice:

non abbandonare l'opera delle tue mani.

Vedete? È la stessa affermazione detta al positivo e al negativo.

⁸ Il Signore completerà

il Signore non abbandonerà

l'opera sua.

giunge a completamento. Lui è fedele, lui è coerente, lui non abbandona

l'opera delle tue mani.

Perché è opera sua. E – vedete – che il rigo centrale, quello che fa da perno nel nostro versetto 8, è ancora una volta il ritornello che conosciamo bene:

perché eterna è la sua misericordia.

Signore, la tua bontà dura per sempre:

siamo veramente ancora all'interno del Grande Hallel. E qui a riguardo di questo versetto 8 vi leggo qualche riga del grande Cassiodoro, calabrese, il quale commenta così: «*Il popolo santo prega per sé e per i propri nemici*». Quando dice:

⁸ Il Signore completerà per me l'opera sua.

Vedete? Per me, per noi? E ci sono i nemici di cui si parlava nel versetti immediatamente precedente. Quell'opera che il Signore completa per me, porta a completamento per me, implica anche loro! Certo! Se l'opera è completata per me ci sono di mezzo anche loro. E allora dice Cassiodoro: «*Quando qui sta scritto:*

non abbandonare l'opera delle tue mani.

e

l'opera delle tue mani.

Sono io, siamo noi!

l'opera delle tue mani.

sono anche loro!

non abbandonare l'opera delle tue mani.

Vedete? Cassiodoro legge questo versetto con una lucidità direi proprio evangelica, perché dice: «*Qui – vedete – chi prega con questo salmo chiede che i suoi nemici diventino suoi compagni. Seguiamo questo buon esempio – dice Cassiodoro – amiamo quelli che ci affliggono. Talvolta quelli che ci affliggono ci procurano più beni di quanto non facciano amici troppo indulgenti. Ama quindi la pazienza e troverai più facilmente nel tuo nemico qualcosa da amare!*».

non abbandonare l'opera delle tue mani.

Vedete? L'esperienza del grande viaggio attraverso l'esilio e di ritorno dall'esilio, adesso conferisce a questa testimonianza, che diventa poi invocazione, una portata di valore ecumenico per come sono andate le cose. Per come il Signore completerà l'opera sua nei miei, nei nostri confronti, siamo autorizzati, anzi siamo costretti, a invocare la sua misericordia eterna e universale perché nessuno sfugga alle sue mani. Questa certamente è la sua volontà. Questa certamente è la sua intenzione. Questa certamente è l'opera a cui è affezionato come a ogni sua creatura.

Adesso lasciamo il *salmo 138* e riprendiamo contatto con il *Vangelo secondo Matteo*. Abbiamo avuto a che fare domenica scorsa con il *Vangelo di Giovanni*, adesso di nuovo ritorniamo alle prese con Matteo e ne avremo poi per tutto il *Tempo Ordinario* quest'anno e non solo. Così già in *Avvento* e poi vedremo meglio in *Quaresima* e in *Tempo di Pasqua*. Noi leggiamo i versetti del brano evangelico di domenica scorsa qui in una fase di transizione tra quello che già altre volte vi suggerivo di chiamare il «*prologo ampio*» che va dall'inizio del *Vangelo secondo Matteo*, 1,1 fino al versetto 16 del capitolo 4. Da 1,1 a 4,16 il «*prologo ampio*». Il brano di domenica prossima ha inizio con il versetto 12 ma prosegue oltre questo confine e allora siamo alle prese con l'avvio della «*grande catechesi*» dell'evangelista Matteo, lì dove nel versetto 17 del capitolo 4 leggiamo:

¹⁷ Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino».

Questa è la battuta di avvio della «*grande catechesi*» che poi proseguirà con certe sue cadenze di cui ci occuperemo a suo tempo. Per adesso dobbiamo appunto sostare su queste pagine ma, appunto, siamo alle prese con versetti che stanno a fare da conclusione al «*prologo ampio*» e a far da prologo alla «*grande catechesi*» che poi si svilupperà secondo criteri propri del nostro evangelista Matteo. Ritorniamo indietro di qualche passo. Capitolo primo versetto 23. Ricordate? Pagine che leggevamo nel *Tempo di Natale*:

²³ Ecco, la vergine concepirà e partorerà un figlio
che sarà chiamato Emmanuele,
che significa Dio con noi.

Emmanuele,
che significa Dio con noi.

Il nostro evangelista Matteo pone qui all'inizio del «*Vangelo dell'infanzia*» una pagina che per come egli si esprime precisa quale sia la «*ghenesis*», l'intervento di Dio nella storia umana:

Emmanuele,
che significa Dio con noi.

E – vedete – qui fin dall'inizio del «*Vangelo dell'infanzia*», che poi è l'inizio di tutto il *Vangelo di Matteo*, il nostro evangelista ci tiene a precisare che colui che viene travolge e trasforma le nostre attese. Proprio l'evangelista Matteo ci tiene puntualmente e direi proprio rigorosamente a segnalare come tutte le promesse si compiono. Innumerevoli citazioni nel *Vangelo secondo Matteo* che si rifanno a testi anticotestamentari che vengono realizzati. Sì ma – vedete – in modo tale che le nostre attese si compiono là dove sono anche travolte e trasformate.

Emmanuele,
che significa *Dio con noi*.

Sta scritto. Lo diceva Isaia. Sta scritto, ma l'intervento di Dio nella storia umana che porta a compimento tutte le attese, le sorpassa e le introduce in una prospettiva che è dotata di una gravidanza, di una potenza rivelativa inimmaginabile. Travolgente! Fatto sta – vedete – che nel capitolo 2, proprio nel centro del capitolo 2, versetto 15:

Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio.

Questa è una citazione di Osea.

Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio.

Osea 11 versetto 1

Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio.

Ricordate come si costruiscono i quadri della narrazione nel capitolo 2? I Magi, poi i Magi si ritirano, Erode imperversa, la fuga in Egitto e poi la strage degli innocenti e quindi il ritorno nella terra e il trasferimento da Betlemme a Nazaret. Viene da Betlemme dove è nato? Viene da Nazaret nel momento in cui predne posizione in maniera pubblica, giunto ormai alla vita adulta. C'è tutto in gioco – vedete – nel modo di raccontare questi fatti. Un gioco letterario e un gioco teologico che è costruito con molta acutezza catechetica dal nostro evangelista Matteo per porci dinanzi a quella novità che, mentre compie, ci coinvolge in una vicenda che trasforma le nostre attese, che apre in noi che attendiamo il compimento, delle nuove capacità di accogliere, perché colui che viene è portatore di una novità travolgente. Tant'è vero – vedete – che qui, nel cuore del capitolo 2, quella citazione di Osea è più che mai significativa:

Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio.

E l'Egitto è il luogo infame per antonomasia. È il luogo infernale che serve in maniera emblematica a ricapitolare tutti gli inferni in cui va a inabissarsi la condizione umana. L'Egitto è l'equivalente di Babilonia. È una di queste figure simboliche che servono a indicare la miseria dello smarrimento, della perdizione, dell'abbrutimento, di quel disastro per cui la storia umana, abbandonata a se stessa, precipita nella sconfitta di per sè irreparabile che è la morte. Ebbene:

Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio.

Vedete? Il Figlio è colui che si presenta a noi in quanto si è fatto carico di quella condizione di miseria, di quella condizione infernale, di quella situazione di abbrutimento, di quello stato di perdizione nella morte, rispetto a cui la nostra condizione umana è disarmata, è già sconfitta!

Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio.

Non è una novità! E – vedete – leggevamo proprio due doemniche fa, nel capitolo 3, versetto 17, la voce che parla dai cieli. Versetto 17 del capitolo 3, quando Gesù riceve il battesimo

per mano di Giovanni e la voce dice:

«Questi è il *Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto*».

Questa è una citazione di *Isaia 42*, è il «*Primo Canto del Servo*»!

«Questi è il *Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto*».

Lo dice a Giovanni Battista. Il Figlio – vedete – si presenta proprio dimostrando che da parte sua ha scandagliato l'abisso profondo, l'abisso oscuro della condizione umana: l'Egitto! Da parte sua si presenta facendosi carico di tutto quel disastro che è il prodotto della storia degli uomini, storia che si consuma misurando il proprio fallimento. Tant'è vero che qui si è presentato a Giovanni Battista per essere battezzato con gli altri peccatori e Giovanni Battista ha protestato, «*Non è così!*»:

¹⁴ Giovanni però voleva impedirglielo, dicendo: «Io ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni da me?».

Bisogna che lo osserviamo ancora – vedete – insieme con Giovanni Battista. Qui il brano evangelico che abbiamo ancora sotto gli occhi, ci dice che

si aprirono i cieli

versetto 16 del capitolo 3

si aprirono i cieli

è la paternità di Dio che si compiace di lui, di quel Figlio. Leggevamo poco prima:

Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio.

E – vedete – che rispetto o, come dire, anche questa è una constatazione che non ci risulta affatto originale, ne siamo perfettamente consapevoli, rispetto a quell'apertura dei cieli, qui c'è da considerare lo spalancamento di un cuore, il cuore umano del Figlio innocente!

è il *Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto*».

Il cuore spalancato del Figlio. È un cuore umano. È un cuore di cui viene annunciata la specularità, per dire così, rispetto all'apertura dei cieli. Là dove si aprono i cieli nel grembo della paternità di Dio, ecco che l'infinita capienza dell'intimo divino trova il modo di rispecchiarsi nel cuore umano del Figlio che si apre. È quella giustizia di cui Gesù parlava con Giovanni Battista. Ricordate? Perché lui, Giovanni, protesta e Gesù gli dice:

«Lascia fare per ora, poiché conviene che così adempiamo ogni giustizia».

La «*giustizia di Dio*» è questa:

Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio.

«Questi è il *Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto*».

Ecco l'

Emmanuele,
che significa *Dio con noi*.

Vedete? Il «*prologo ampio*» si sviluppa in maniera tale da ribadire, con delle sottolineature sempre più precise, sempre più rigorose, ma anche sempre più provocatorie questa novità. E adesso – vedete – è proprio qui, alle prese con i versetti del brano evangelico di domenica prossima che dobbiamo fermarci per qualche momento. L'evangelista Matteo che ha preparato la scena attraverso le pagine che precedono e che io ho semplicemente richiamato per spunti e con qualche, così, semplice citazione. L'evangelista Matteo ci presenta e ci descrive la figura e l'attività di Gesù. Ma come ce la presenta e ce la descrive? Vorrei invitarvi adesso a rileggere passo passo questi versetti, qui, dal versetto 12, con qualche richiamo che vorrei suggerire a voi così come suggerisco a me stesso. Si parte qui – vedete – da una notizia che non può restare – come dire – così in ombra. Perché,

12 Avendo intanto saputo che Giovanni era stato arrestato,

notate che questo

12 Avendo intanto saputo

è detto in greco con il verbo «*akuin*» che vuol dire «*ascoltare*».

12 Avendo intanto [ascoltato]

Il Figlio di cui Matteo ci sta descrivendo la fisionomia, l'identità, è in ascolto. Figlio in ascolto, cosa vuol dire? Vedete? Qui intanto subito bisogna fare i conti con il caso di Giovanni Battista che è stato arrestato ed è stato arrestato ingiustamente. Un clamoroso gesto di violenza, di prepotenza, da parte di Erode Antipa. Beh – vedete – è in ascolto di quello che succede a Giovanni Battista, che è un caso esemplare ma di macroscopica evidenza nel contesto contemporaneo di quello che avviene nella storia umana dove i prepotenti cercano in tutti i modi di zittire i disarmati. Attenzione perché qui, se voi tornate indietro al capitolo 2, riecheggia una voce che era stata segnalata dal nostro evangelista Matteo a suo tempo. Ricordate capitolo 2 nel versetto 18? Prendiamo il versetto 17, è l'episodio della cosiddetta «*strage degli innocenti*». Erode imperversa. Questo Erode qui, è Erode il Grande, che sarebbe il padre di quell'altro Erode Antipa che, invece, liquida Giovanni Battista. Ebbene:

17 Allora si adempì

versetto 17

quel che era stato detto per mezzo del profeta Geremia:

18 *Un grido è stato udito in Rama,*

18 [*Una voce*]

dice qui,

18 [*Una voce*]

«*phoni icusti*»

18 [*Una voce fu udita*] in Rama

un pianto e un lamento grande;

Rachele piange i suoi figli

e non vuole essere consolata, perché non sono più.

L'antico profeta Geremia aveva avuto a che fare con la deportazione delle tribù del nord e il

percorso compiuto da quelle tribù, da quella popolazione, aveva trovato eco nel pianto di Rachele, la moglie amata da Giacobbe, madre di Giuseppe e di Beniamino, che è stata sepolta su quella strada. E – vedete – è un grido, è uno strepito, è un lamento, è un pianto diretto? Ma può essere anche un pianto silenzioso. È un ululato! È l'ululato della storia umana che reagisce in tutte le maniere, anche nelle maniere più scomposte, forse. O reagisce anche nelle forme di una paralisi, un collasso asfissiante. È la voce di Rachele la voce che si fa udire. Che si fa udire! E – vedete – quando qui si dice di Gesù che è in ascolto, è in ascolto di quel che avviene nei suoi giorni a riguardo di Giovanni Battista? È in ascolto di questa voce che passa attraverso le generazioni e che riecheggia di luogo in luogo e di tempo in tempo come il coro per quanto assai poco sinfonico, ma un coro di voci che si lamentano. Gli ululati, vi dicevo, della storia umana. E Gesù ascolta. Ascolta gli stridori dell'Egitto!

Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio.

Vedete che il suo ascolto è, per il nostro evangelista Matteo, espressione caratteristica della sua figliolanza? Il suo modo di essere Figlio è il suo modo di ascoltare quella voce che lo chiama dall'Egitto. Ma – vedete – la voce che lo chiama dall'Egitto, la voce che ha detto:

«Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto».

è quella voce che si fa udire da lui nel momento in cui in lui risuonano tutti gli strepiti e i silenzi della storia umana. Questo sembra paradossale. Il Figlio in ascolto della voce – vedete – è il Figlio che ascolta quella voce che è la voce che proviene dai cieli là dove il grembo della paternità di Dio si è spalancato. Il Figlio che ascolta quella voce, viene dall'Egitto. È in ascolto, proprio lui che ascolta quella voce, è in ascolto di tutti gli ululati della storia umana:

Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio.

Vedete? Strepiti e silenzi. Lui li ascolta come ascolta il caso di Giovanni Battista. Solo qualche piccolo richiamo. Vedete come il nostro evangelista Matteo ci tiene, in diversi momenti, a rimarcare questo ascolto di Gesù che, ripeto, è l'ascolto della voce che lo chiama dall'Egitto e che è l'ascolto, dunque, di tutte le urla e i rumori anche i più infernali che ossessionano coloro che stazionano in Egitto e che ancora hanno orecchi per udire? E lo stesso silenzio, in quell'abisso infernale, è strepitoso, è rumoroso! E lui ascolta. Prendete il capitolo 8 versetto 10, solo un rapido sondaggio:

¹⁰ All'udire ciò, Gesù ne fu ammirato

¹⁰ All'udire ciò,

Gesù è in ascolto di un pagano che ha detto:

⁶ «Signore, il mio servo giace in casa paralizzato e soffre terribilmente».

E Gesù ascolta la voce lamentosa di un uomo, di un uomo sincero, di un uomo buono, di un uomo affettuoso, che ha un problema in casa sua perché c'è un servo che sta per morire. E Gesù ascolta. Capitolo 9, non mi soffermo sui dettagli naturalmente, solo una rapida corsa che vi voglio proporre, ne veniamo presto a capo, versetto 12, capitolo 9. I farisei protestano:

«Perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?». ¹² Gesù li udì

vedete?

¹² Gesù li udì

versetto 12. Gesù ascolta. Ma i farisei non hanno parlato con lui. I farisei hanno parlato con i discepoli, si rivolgono ai discepoli e dicono:

«Perché il vostro maestro

e

¹² Gesù li udì

è Gesù che li ascolta:

«Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati.

Gesù ascolta – vedete – non perché l'hanno interrogato. Questo ascolto è la sua capacità di fare spazio, di accogliere in sé, di contenere in sé, di assorbire in sé, di patire in sé, quel risonare delle voci che, in questo caso, sono manifestazione di una protesta aspra, viscerale, insofferente, cattiva; ma è anche la voce del lamento, del lamento di quel centurione impotente per la malattia del servo! E ancora, prendete il capitolo 14 versetto 13:

¹³ Udito ciò,

vedete come il nostro evangelista ci tiene?

¹³ Udito ciò,

che cosa ha udito? Vedete che nella pagina precedente c'è la notizia riguardante la morte di Giovanni Battista? Era stato arrestato? Adesso è stato decapitato e la notizia arriva a Gesù.

¹³ Udito ciò, Gesù partì di là su una barca e si ritirò in disparte in un luogo deserto. Ma la folla, saputo, lo seguì a piedi dalle città. ¹⁴ Egli, sceso dalla barca, vide una grande folla e sentì compassione per loro

vedete? Gesù ascolta e ascolta – val la pena proprio di ridirlo – l'ululato della storia umana. E in questa sua capienza interiore, che accoglie una voce così tragica, ecco che – vedete – scopriamo questa sua capacità di attenzione, di accoglienza, di compassione. Più avanti ancora, prendete il capitolo 21. Prendete il versetto 16, Gesù è entrato a Gerusalemme:

¹⁶ e gli dissero: «Non senti quello che dicono?».

¹⁵ Ma i sommi sacerdoti e gli scribi, vedendo le meraviglie che faceva e i fanciulli che acclamavano nel tempio: «Osanna al figlio di Davide», si sdegnarono ¹⁶ e gli dissero: «Non senti quello che dicono?».

E Gesù ascolta, come no! Certo che sente! Ascolta.

Gesù rispose loro: «Sì, non avete mai letto:

Dalla bocca dei bambini e dei lattanti

ti sei procurata una lode?».

L'ascolto di Gesù – vedete – l'ascolto che gli consente di recepire il messaggio di lode, un attestato di lode, una testimonianza festosa là dove con un pò di stonature a dire il vero. La situazione è un pò complessa dove chi la dice in un modo, chi la dice in un altro modo. Comunque ecco nell'ascolto di Gesù la voce

dei bambini e dei lattanti

bambini e lattanti che non sono in grado di recitare il *Grande Hallel*. Bambini e lattanti che

piangono oppure qualche ruttino ogni tanto e cose di questo genere. O qualche sorrisetto quando poi sono in vena ma

«Non senti quello che dicono?».

Certo che sente! E Gesù dice: *“Sto scritto nel salmo 8, io ascolto così!”*. E di seguito, capitolo 27 – ricordate? Siamo nel racconto della *Passione* – versetto 13, Gesù è processato dinanzi a Pilato, il governatore romano:

¹³ Allora Pilato gli disse: «Non senti quante cose attestano contro di te?».

Non ascolti?

¹⁴ Ma Gesù non gli rispose neanche una parola, con grande meraviglia del governatore.

Gesù tace. Silenzio! Beh – vedete – pochi testi messi insieme così e sarebbe sensato rileggerli più dettagliatamente e anche qualche concatenazione più illuminante. Comunque sia, questo ascolto di Gesù, che per il nostro evangelista Matteo è così importante, è – adesso possiamo ben affermare – rivelazione di quel silenzio nel quale il Figlio ascolta la voce del Padre. Questo suo modo di ascoltare è rivelazione. Vedete? Qui adesso, nell'ultimo brano che citavo, Gesù tace. Il silenzio del Figlio che non ha altro interlocutore, ormai, che non sia il Padre da cui proviene e a cui ritorna. È la voce del Padre. E questo silenzio è il linguaggio del suo cuore umano che si spalanca nell'infinito desiderio di vita e di comunione che il Figlio condivide con il Padre. Vedete come attraverso l'ascolto di Gesù, l'evangelista ci vuole aiutare a penetrare nell'intimo di quel cuore umano dove il Figlio è in ascolto della voce? Ma l'ascolto della voce – vedete – significa, per lui, essere in ascolto di tutte le voci, di tutti i rumori più esplosivi, ossessivi o più insulsi e fastidiosi! E allora, ecco, nell'intimo di un cuore umano, quella profondità del respiro. Accennava a questo respiro il *salmo 138* che leggevamo poco fa. Il respiro del Figlio. Il respiro del Figlio che nel suo cuore umano custodisce un desiderio di comunione che lo coinvolge in una perfetta corrispondenza alla voce del Padre. Qui – ritorniamo al nostro brano evangelico, è proprio ora – qui – vedete – il nostro evangelista, mentre ci presenta Gesù in ascolto, ci suggerisce in maniera molto sapiente, di osservare come i suoi movimenti sono animati da un soffio. Appunto, è il suo modo di ascoltare attraverso tutte le voci e tutti i silenzi del mondo! Tutte le imprecazioni e tutte le incomunicabilità del mondo umano, ascoltate di quella voce. E questo è il soffio che anima i suoi movimenti? Che anima il suo ascolto. E adesso – vedete – che il nostro evangelista ce lo presenta mentre si muove, portato da questo desiderio e portato dall'intensità di questa tensione, sì, l'intensità di questa spinta che dal di dentro apre il cuore umano del Figlio all'ascolto della voce ma in un contesto in cui tutte le voci trovano udienza nel suo cuore umano. E allora Gesù si muove. Dice qui che

Gesù si ritirò nella Galilea ¹³ e, lasciata Nazaret, venne ad abitare a Cafarnaon, presso il mare, nel territorio di Zabulon e di Neftali, ¹⁴ perché si adempisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia:

E qui cita l'oracolo. Vedete? Il ritiro in Galilea che è una località periferica, un luogo squalificato. Ma appunto è l'ambiente adatto. D'altronde:

Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio.

Dal fondo dell'abisso? Un pozzo oscuro e infernale? Galilea! Può venire qualcosa di buono dalla Galilea dirà qualcuno? Dalla Galilea e poi la sponda del mare. E il mare è proprio – vedete – sul bordo dell'abisso. Il mare! Ed è dinanzi al Figlio che si muove portato da questo soffio, in ascolto della voce, quell'ascolto che il nostro evangelista attribuisce a Gesù nel momento in cui ha a che fare con tutti gli ululati così strepitosi nella storia umana che spesso poi diventano assordanti fino al silenzio. Ed ecco l'orizzonte universale che raccoglie tutte le nazioni, tutte le genti, tutti i

popoli della terra e l'oracolo di Isaia:

¹⁵ *Il paese di Zàbulon e il paese di Nèftali,
sulla via del mare, al di là del Giordano,
Galilea delle genti;
¹⁶ il popolo immerso nelle tenebre
ha visto una grande luce;
su quelli che dimoravano in terra e ombra di morte
una luce si è levata.*

Il nostro evangelista Matteo, evidentemente, ci tiene molto a descrivere la figura, i movimenti, l'attività di Gesù fin dall'inizio, come rivelazione di questa capienza illimitata che si apre nel suo cuore umano. Qui c'è di mezzo anche l'ascolto del profeta Isaia. Gesù ascolta il profeta Isaia – vedete – ascolta tutte le voci. Ascolta la voce del profeta Isaia nell'oracolo che conosciamo ed è così che, guarda caso, l'ascolto del Figlio si connette con il suo sguardo. Vedete che qui, il nostro evangelista, ci ha presentato Gesù in ascolto e adesso ce lo presenta nell'impegno di un osservatore che guarda? L'oracolo già accennava alla strada che scorre lungo la costa del mare

al di là del Giordano,

e così via. Siamo

sulla riva del mare,

E poi di seguito, versetto 18:

¹⁸ Mentre camminava lungo il mare di Galilea

sul bordo di quella realtà geografica, il mare che ha sempre un valore simbolico, il valore dell'ostacolo per eccellenza, l'abisso in cui si sprofonda, l'equivalente di un deserto inabitabile, il mare. E vedete che c'è di mezzo il versetto 17? Qui siamo proprio sulla soglia che segna il passaggio tra il «*prologo ampio*» e adesso la «*grande catechesi*»:

¹⁷ Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino».

E – vedete – siamo sollecitati dal nostro evangelista Matteo che ci presenta queste scene, a ritrovarci anche noi sotto lo sguardo di Gesù. Già il *salmo 138*, sotto lo sguardo del Dio vivente.

¹⁸ Mentre camminava lungo il mare di Galilea vide

vide

ascoltò!

vide

Ma – vedete – Gesù vede la luce, vede la luce dell'oracolo, per questo ascolta. Il suo ascolto – vedete – è inseparabile dalla sua visione. E vede la luce non come un fenomeno successivo alla tenebra. Ma vede la luce nella tenebra, vede la luce che spacca la tenebra, vede la luce che attraversa la tenebra, vede la luce che invade la tenebra!

¹⁶ *il popolo immerso nelle tenebre*

*ha visto una grande luce;
su quelli che dimoravano in terra e ombra di morte
una luce si è levata.*

È Gesù che guarda. Vedete? Il nostro evangelista Matteo parla di Gesù che ascolta, parla di Gesù che guarda. E noi ci troviamo qui, adesso, sotto il suo sguardo come i pescatori che stavano aggiustando le loro cose sulla riva di quel mare. Il lago, il mare, si chiama così. Gesù vede la luce – vedete – e vede la luce con gli occhi del suo cuore umano, così come ascolta là dove il suo cuore umano si allarga in virtù di quel soffio che fa del suo respiro la sua risposta al Padre che lo chiama e che si compiace di lui in Egitto. Gesù vede la luce con gli occhi del suo cuore umano, tant'è vero – qui niente di nuovo – che il versetto 18 dice che

vide due fratelli,

Nel brano che sta in parallelo a questo, nel *Vangelo secondo Marco*,

vide Simone e Andrea, fratello di Simone,

mentre invece qui

vide due fratelli,

Sono fratelli non solo per un dato anagrafico, perché sono consanguinei, sono nati dagli stessi genitori, ma sono fratelli sotto il suo sguardo. E di seguito, versetto 21:

²¹ Andando oltre, vide altri due fratelli,

non dice: Giacomo e Giovanni che erano figli di Zebedeo. Erano fratelli ma

vide due fratelli,

altri due

e

Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello, che nella barca

eccetera eccetera. Vede i fratelli. Tra l'altro su questo poi ci sarebbe, ma credo che sia il caso ve lo risparmi, la possibilità di scandagliare ancora il testo evangelico. Man mano che, sotto lo sguardo di Gesù, noi in quanto interlocutori, in quanto coinvolti nella vicenda, noi in quanto destinatari dell'annuncio evangelico, noi siamo – vedete – non oggetto di osservazione, ma siamo coinvolti in una relazione di fraternità sotto lo sguardo di Gesù. Lui vede dei fratelli! Lo spettacolo che vede è la luce che viene nelle tenebre. E lo vede – vedete – con gli occhi del cuore, del cuore aperto. Vede fratelli. È lui che dirà: *“Ecco i miei fratelli! Questi sono i miei fratelli!”*. Fino al momento in cui il Signore risorto, nel *Vangelo secondo Matteo*, capitolo 28 versetto 10:

andate ad annunziare ai miei fratelli

adesso – vedete – proprio lui che è sprofondato nell'abisso fino alla morte e ora ritorna dall'Egitto, risale dall'Egitto, è vittorioso sulla morte

andate ad annunziare ai miei fratelli

Noi siamo sotto il suo sguardo. E guarda un po', vedete che qui, di seguito, adesso versetto

23:

²³ Gesù andava attorno per tutta la Galilea,

il brano evangelico di domenica prossima si chiude con il versetto 23. Ci sono gli altri versetti che noi abbiamo letto precedentemente. E vedete come qui si agita la folla? Malattie e tormenti, situazioni di disagio psichico e morale, blocchi di ordine fisico, travaglio di una società umana che soffre per relazioni interrotte!

²⁵ E grandi folle cominciarono a seguirlo

dice il versetto 25,

dalla Galilea, dalla Decàpoli, da Gerusalemme, dalla Giudea e da oltre il Giordano.

Di seguito:

¹ Vedendo le folle,

capitolo 5 versetto 1. E qui la settimana prossima, il brano evangelico con cui avremo a che fare.

¹ Vedendo le folle,

Questo sguardo di Gesù, per il nostro evangelista Matteo, è rivelazione di quella larghezza smisurata che si è spalancata nel suo cuore umano, là dove il Figlio è in ascolto e là dove il Figlio ci riconosce come fratelli. E c'è – vedete – uno sguardo per i pescatori, per tutti e per ciascuno e per la folla. E

¹ Vedendo le folle,

Gesù adesso proclamerà il suo discorso. E il suo discorso naturalmente ha degli interlocutori poi mirati, tende a instaurare una relazione sempre più precisa e determinata. Ma sotto lo sguardo di Gesù, la folla! E così Gesù si rivolge anche a noi. È l'intensità del suo respiro che apre nel suo cuore umano quello spazio che è in grado di accogliere la storia intera. L'umanità in tutte le sue componenti e anche in tutte le sue aberrazioni. Ed è questa nostra storia umana che il Figlio consegna al grembo del Padre, la depone nel grembo del Padre. Questo è il respiro con cui Gesù si rivolge anche a noi ed è questo suo respiro – vedete – che – come dire – sostiene dall'interno il messaggio che è rivolto a noi. Era il versetto 17:

¹⁷ Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino».

Anche per noi l'Evangelo del Regno ed è proprio – vedete – in quanto giunge a noi l'impulso proveniente da quel suo modo di respirare. E siamo contenuti anche noi nel raggio di luce che proviene dal suo sguardo e anche noi impareremo ad ascoltare, a vedere. Impareremo a respirare al ritmo del soffio che è il respiro stesso del Dio vivente

perché eterna è la sua misericordia.

E intanto – vedete – questo è il tempo della nostra conversione

perché il regno dei cieli è vicino».

Litanie della veglia notturna

Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di me!
Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!
Gesù tesoro incorruttibile, abbi pietà di me!
Gesù ricchezza inesauribile, abbi pietà di me!
Gesù cibo dei forti, abbi pietà di me!
Gesù sorgente inestinguibile, abbi pietà di me!
Gesù vestito dei poveri, abbi pietà di me!
Gesù avvocato delle vedove, abbi pietà di me!
Gesù difensore degli orfani, abbi pietà di me!
Gesù aiuto dei lavoratori, abbi pietà di me!
Gesù guida dei pellegrini, abbi pietà di me!
Gesù nocchiere dei navigatori, abbi pietà di me!
Gesù conforto degli angosciati, abbi pietà di me!
Gesù invincibile nella forza, abbi pietà di me!
Gesù Signore onnipotente e immortale, abbi pietà di me!
Gesù creatore glorioso, abbi pietà di me!
Gesù guida sicura, abbi pietà di me!
Gesù pastore instancabile, abbi pietà di me!
Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!
Gesù fuoco d'amore, abbi pietà di me!
Gesù dimora eterna, abbi pietà di me!
Gesù manto di luce, abbi pietà di me!
Gesù perla di gran prezzo, abbi pietà di me!
Gesù sole che sorge, abbi pietà di me!
Gesù luce santa, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Santo, Padre nostro, noi siamo in veglia questa notte, perché ogni notte è stata attraversata dalla presenza del Figlio tuo, incarnato nella nostra carne umana. Ogni tenebra splende, i segreti oscuri del cuore umano sono illuminati, le opere di morte che inquinano il mondo sono bonificate. Perché tu hai voluto compiacerti di lui, Padre e ci hai affidati al suo cuore umano, dove tutto egli ha ascoltato per rispondere a te e alla tua voce. Da lui siamo stati guardati ed è dal suo sguardo che proviene la luce che ci consente di presentarci a te come figli. Così ti abbiamo invocato: Padre! Manda lo Spirito Santo perché lo Spirito del Figlio tuo, Gesù Cristo, e lo Spirito tuo, Padre nostro, sia il soffio della vita nuova che ci fa respirare per vivere, per ringraziare, per benedire, per amare. Abbi pietà di noi, abbi pietà di questa nostra generazione, abbi pietà di questa folla umana che si agita in mezzo a tante contraddizioni, tante angosce, tante sconfitte. Abbi pietà di noi e confermaci nella gioia di appartenere al Figlio tuo, Gesù Cristo, per essere tuoi discepoli e testimoni del Regno che viene, perché a te esso appartiene e con la potenza e la gloria, Padre, che con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, sei l'unico nostro Dio, benedetto nei secoli dei secoli, amen!

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 24 gennaio 2014